Posso raccontare la storia della mia famiglia iniziando dai ricordi di mio padre, da quello che lui raccontava a me quando io ero ancora piccolino.

Mio padre e mia madre

Aveva iniziato a lavorare già prima della guerra presso delle aziende di falegnameria della zona, la Zontini, ad esempio, a Riva. Poi durante la seconda guerra si era trasferito a Brescia con tutta la famiglia, dove aveva trovato impiego in una grossa ditta, la SILE, che produceva pezzi in legno per armi, anche da caccia. Rientrato ad Arco, lavorò qualche tempo ancora per altri e poi finalmente si mise in proprio e aprì il laboratorio che esiste tuttora sotto casa.
Avendo una famiglia con cinque figli, quel che ne ricavava bastava giusto per il mantenimento di tutti noi. Sarà stato il 1953 o 1954 quando ricordo di aver visto che ci portavano tutte le macchine più grosse, come la pialla e la sega circolare, tuttora funzionanti.

Mio fratello maggiore, dodici anni di più, appena finite le scuole dell'obbligo iniziò subito con mio padre; le condizioni economiche non permettevano altre scelte, la stessa cosa successe anche a me e a mio fratello Marco, di due anni più grande. Finito l'Avviamento c'era la necessità di manodopera in bottega, io credo di avere iniziato una settimana dopo la fine della scuola.

E forse era anche un sogno di mio padre quello di creare una falegnameria in cui tutti i familiari fossero coinvolti e trovassero sostentamento. Non si può parlare di passione, a quattordici anni le passioni per il lavoro sono scarse!

Si doveva andare e basta, con la giacchetta e i pantaloni blu forniti dalla mamma scendevo in bottega a seguire quello che facevano mio padre e mio fratello maggiore, a dare una mano.

Eravamo ragazzi, le ore di lavoro erano tante e non si vedeva l'ora di finire, di andare a giocare a pallone... Si lavorava dalle otto a mezzogiorno e dalle due alle sette, il sabato pomeriggio era dedicato alle pulizie, si raccoglieva la segatura, si preparava per la settimana dopo.
La passione viene poi col tempo, quando entri a capire i meccanismi del lavoro, quando ti impossessi delle arti per progettare, costruire qualcosa.
Posso dire che io l'ho riconosciuta dopo qualche anno quando ho visto che "tenevo testa", che riuscivo a fare da solo.
E come cresce questa conoscenza percepisci che può diventare il tuo lavoro definitivo. Ovviamente, in questo percorso, le "sfuriate" non mancavano perché, al tempo, non era previsto lo spreco per nessun motivo, non era possibile sbagliare e sprecare materiale perché sarebbero stati soldi persi.
Mio padre e mio fratello erano severi in questo e ci insegnavano ad avere sempre una certa precisione e attenzione nell'uso del materiale.
Ho due lavori compiuti che mi sono rimasti particolarmente impressi. Uno è un mobiletto porta telefono con delle fattezze antiche che ci venne commissionato.

Mio padre era bravo di scolpire, intagliare, nello stile dei mobili antichi, ma questo lavoro lo dette da fare a me.
Io ero lì e mi ci provavo a intagliare, con lui che mi seguiva tutto il tempo dietro i suoi occhiali in punta di naso. Il mobile era in noce scuro e ne ebbi grande soddisfazione: mi sembrava di aver creato qualcosa, per così dire, all'altezza di mio padre.
Avrò avuto forse sedici anni.
L'altra mia grossa occasione fu per un lavoro che ci avevano ordinato a Malcesine: dovevamo fare i serramenti *doppi* di una casetta plurifamiliare.
Con mio fratello avevamo preso le misure ma, subito dopo, lui andò via col Coro Castel e io fui incaricato di calcolare l'acquisto del legno.
Disegnavo, riportavo in scala le misure, calcolavo il materiale che serviva, non ci dormivo la notte per la preoccupazione di sbagliare!
Quando mio fratello ritornò si mise alla pialla e tutto andò bene: non avevo fatto errori, non avevo sprecato materiale.

Si lavorava molto con i serramenti esterni, dopo qualche anno avevamo chiamato anche un falegname anziano a darci una mano: eravamo in quattro quindi a lavorare in bottega.

E poi ci venivano richieste riparazioni, adattamenti, che facevamo in particolare io e l'operaio anziano, gli altri si dedicavano più alla produzione. I lavori ci venivano commissionati da privati ma anche da albergatori o impresari, per quelli più grossi, poi c'erano quelli minuti come la creazione di mobiletti: era il tempo delle cucine all'americana, in *fòrmica*, a noi veniva chiesto di rifilarle in legno, o di rivestirle.

Negli anni cinquanta e sessanta il modo di lavorare è cambiato poco: il falegname faceva mobili, serramenti e anche pavimenti in legno, dalla posa in opera alla verniciatura, si faceva un po' di tutto.

In seguito il lavoro è andato specializzandosi, sono sorte le falegnamerie più grosse, quelle che producevano solo mobili, altre solo serramenti interni, altre serramenti esterni. Erano gli anni del boom: nell' edilizia cresceva sempre più la domanda e la risposta venne dalle grandi aziende, da chi si è spostato nei capannoni fuori città.

Noi siamo rimasti qui, in centro, piccola falegnameria che si adattava a fare quello che le grosse fabbriche avevano lasciato: le cose su misura, in numero ridotto, seguendo le esigenze del singolo, opere ad hoc che non si trovano precostruite.

Che conta molto è saper dare consiglio su come adattare, modificare un lavoro e poi, naturalmente, saperlo realizzare.

Per noi questo è stato possibile proprio grazie alla larga esperienza, che ci siamo fatti nei vari settori, per cui quando si ripropongono sappiamo come agire. Dal mobile, alla scala in legno o altro, siamo noi a

rendere chiaro al cliente, che a volte non lo sa, come fare, o cosa fare, per soddisfare al meglio le sue richieste.

Se consideriamo che ci venivano richiesti interventi tra i più disparati: dal restauro, alla realizzazione della *cameretta*, al pezzo di mobile in cucina, alla riparazione o modifica di porte o serramenti, il nostro campo d'azione era veramente illimitato, non c'era limite alla casistica, per così dire.

Dopo la morte di mio padre avevamo preso in mano l'azienda noi tre fratelli, ma io personalmente mi vedevo un po' legato, un po' stretto nella piccola falegnameria ed ho scelto un'altra strada. Ma non ho mai dimenticato l'arte acquisita e mi è tornata utile quando ho potuto costruire le cose per me, per la mia casa e non ho mai smesso di fare piccoli lavori per gli amici o per hobby. I miei fratelli hanno continuato, poi il più grande, Antonio, quindici anni fa è morto e

Marco è andato avanti da solo fino all'età della pensione, circa un anno e mezzo fa.
La nostra falegnameria è rimasta attiva quindi dagli anni cinquanta fino al 2007.

La bottega è rimasta intatta, è la stessa di cinquant'anni fa, con le stesse macchine, salvo qualche acquisto recente, coi suoi barattoli, pennelli e strumenti, e penso che ci rimarranno ancora per un bel po'.
Quando entro, tutto ricorda e testimonia la storia di Vittorino Lutteri, mio padre.

Se penso ai cambiamenti che sono poi avvenuti nel campo delle tecnologie penso che si sia guadagnato sicuramente nella

quantità e nella qualità di produzioni in grossi quantitativi. E non poteva andare diversamente visto che la richiesta è centuplicata, virando verso la produzione industriale, che ha dato maggiori opportunità di lavoro ai giovani.
Quel che è andato perso è l'avvicinarsi dei giovani all'artigianato, perché richiede maggior fatica e minor guadagno, non sono più interessati ad iniziare quel lungo apprendistato che permette di far proprio un lavoro. In più l'azienda piccola si trova in difficoltà ad assumere personale.
E così va persa quest'opportunità di trasmissione di conoscenze dall'anziano artigiano al giovane. Non è un modo di dire che per trovare un idraulico o un falegname al giorno d'oggi bisogna cercarlo in internet….
Un discorso a parte è quello dei miei figli che, pur non avendo conosciuto mio padre, avendo il laboratorio sotto casa percepiscono l'importanza che ci sia, sono sempre venuti a contatto, anche involontariamente, con gli attrezzi, il legno e l'odore del legno: vivono in quest'ambiente. Percepiscono la facilità di farsi le cose senza cercare altri e doverle pagare, e la vedono come un'opportunità di realizzare da sé quel che hanno in mente. L'impronta di famiglia rimane.

Tutta la nostra famiglia in Velo

E credo che qualsiasi cosa faranno, se imparano il mestiere poi non avranno difficoltà a riprenderlo, come è capitato a me.

Per quel che riguarda il senso di appartenenza alla categoria degli artigiani, dividerei l'esperienza in due periodi. Da ragazzo, ai tempi del boom economico, il lavorare in una piccola falegnameria veniva percepito come un lavoro un po' povero.

Io, dopo l'Avviamento, avrei voluto fare l'Enaip, che allora andava di moda perché garantiva l'assunzione presso le fabbriche della zona come meccanico o elettrotecnico. Non è stato possibile e allora accettavo di continuare l'attività, ma sentendola come

un'attività "minore". Invidiavo gli amici che lavoravano in un posto più pulito e con lo stipendio fisso, mentre io mi trovavo in mezzo allo sporco, alla polvere, alla confusione.
In seguito, da adulto, ho capito la differenza, l'importanza dell'imparare un mestiere, del saper fare bene un mestiere.

In una falegnameria si vive in mezzo a quelli che io definisco profumi, per me la vernice, l'impregnante sono profumi, soprattutto come lo si faceva una volta con delle polverine naturali sciolte in acqua che davano, ad esempio, il colore del mogano o del frassino. Le segature avevano un profumo che le distingueva una dall'altra, che mi riportavano alle essenze dei legni. Poi c'è l'esperienza tattile, la mano che passa sul legno per percepire le imperfezioni o il grado di levigazione, sentire se un incastro è perfetto…
I sensi vengono sollecitati continuamente, forse una volta ci si faceva meno caso ma adesso posso dire che è proprio così.

Uno dei lavori commissionati dalla ditta SILE: un canile a forma di casetta